

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

1-15 ottobre 1968 - Nr. 17
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M. I. A. N. O.
Una copia L. 50 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Concorrenti, ma complici, Washington e Mosca

Mentre continua il rocambolesco tira e molla fra Mosca e sorella-Praga, e i pennivendoli di tutto il mondo ci sguazzano, crediamo di far cosa utile per i nostri lettori pubblicando il lucido commento apparso sul nostro organo in lingua francese, Le Proletaire di settembre, e non certo destinato ad «invecchiare» per le vicissitudini che potranno susseguirsi nel frattempo nei soliti «vertici» delle democrazie popolari:

Dodici anni dopo la repressione nel sangue dell'insurrezione di Budapest, i carri armati russi hanno invaso un'altra democrazia popolare, la Cecoslovacchia. Perché?

Esaminiamo le giustificazioni ufficiali dei russi. Le truppe del patto di Varsavia — si dice — sono volate al soccorso degli «elementi sani» del partito «comunista» e del governo cecoslovacco. Ma allora, perché questi sono svaniti come per incanto, e perché Malik, all'ONU, non è stato in grado di citare il nome di uno solo di essi? Queste truppe sono accorse — si dice — per soffocare in germe un «complotto controrivoluzionario favorito dalla politica di destra di Dubcek». Ma allora, come spiegare che i russi rimettano a capo del paese, dopo i negoziati di Mosca, esattamente gli stessi uomini che, del resto, avevano dovuto cominciare per mettere agli arresti? Forse perché preparino nuovi «complotti»? I russi — si dice ancora — sono venuti per «salvare il socialismo» minacciato dalla politica cecoslovacca di «liberalizzazione». Intendiamoci sulle parole. Come in tutti i paesi dell'Est, una crisi profonda ha costretto lo Stato cecoslovacco ad abbandonare i metodi di gestione economica che, per brevità, chiameremo «staliniani». Autonomia delle imprese, libera decisione sui reinvestimenti di profitto da parte di queste stesse imprese, libertà di commercio, concorrenza, razionalizzazione, insomma redditività a tutti i costi: ecco il credo apertamente capitalista della liberalizzazione economica cecoslovacca. Sarebbe questo il grande delitto che bisognava espungere? Eh via! Facendo così, i cecoslovacchi si limitavano a imitare, forse camminando più in fretta che il loro modello (come glielo permetteva un apparato produttivo qualitativamente più evoluto), le riforme russe della gestione delle imprese. Se il ceco Ota Sik cantava le lodi del profitto... socialista, il russo Liber-mann lo aveva preceduto nell'intonare lo stesso inno.

I russi si sono forse spaventati della libertà di stampa concessa a Praga, del «disgelo» intellettuale (come dicono i nostri democratici) e ne hanno temuto il contagio? Così, dopo quarantadue anni di «socialismo» nella sola Russia e una buona ventina nelle democrazie popolari, il «socialismo» sarebbe tanto gracile e malfermo, la sua superiorità sul regime di sfruttamento capitalistico sarebbe tanto dubbia, da tremare di fronte all'arma... terribile della penna dei giornalisti? Come si vede, nessuna di queste giustificazioni sta in piedi. Non ne resta che una: la Russia ha dovuto ricorrere all'intervento militare per mantenere di viva forza nella sua sfera d'influenza economica, militare, politica e diplomatica, una nazione più debo-

le che tentava di uscirne. In linguaggio franco, non v'è che una parola per designare una simile azione: IMPERIALISMO.

Anche per un paese imperialista, il ricorso a tali metodi dalle conseguenze vicine e lontane necessariamente gravi implica un pericolo urgente. La Cecoslovacchia minacciava davvero di distaccarsi da Mosca? Sì, il processo era in corso e, prima o poi, avrebbe preso una forma evidente. Per convincersene basta leggere le dichiarazioni di diversi ministri, in cui la politica dubcekiana era nettamente definita, e si vantava, per esempio, «l'atteggiamento realistico adottato da alcuni uomini politici della Germania occidentale»; in cui, soprattutto, si preconizzava l'inten-

sificazione dei rapporti economici con l'Europa Ovest (cioè essenzialmente con Bonn) e l'investimento di capitali occidentali in Cecoslovacchia. Era quello il crimine di lesa-socialismo che i russi hanno voluto punire? No davvero, perché essi fanno esattamente la stessa cosa acquistando officine intere in Italia, in Francia (Fiat a Togliattigrad, Renault a Moskovic ecc.) e in Germania, ricorrendo al credito internazionale e non esitando neppure ad aprire alla pubblicità delle ditte americane le colonne dei loro giornali. L'apertura — economica prima di tutto — delle democrazie popolari verso l'Occidente, che è reale, non può dunque costituire un delitto verso il «socialismo» di salsa moscovita, ma è senza dubbio un imperdonabile delitto agli occhi degli uomini di

Stato russi e per gli interessi nazionali e di potenza del Cremlino. Il capitale occidentale, così ben accolto in URSS, non deve penetrare direttamente negli altri paesi del «blocco», perché il ruolo fruttuoso di intermediario se lo riserva Mosca...

L'imperialismo russo non aveva altro mezzo per far rispettare le frontiere delle sue «riserve di caccia» imperialistiche, che la pressione militare? No appunto. Il mondo borghese, minato dai suoi antagonismi insuperabili, armato fino ai denti, è retto in ogni caso dalla forza, e là dove la forza economica e finanziaria non basta, bisogna che parlino gli eserciti, come nel Vietnam, dove la potenza del dollaro non riesce da sola a sistemare tutto. (La forza borghese è sempre completata dalla ripugnante ipocrisia borghese: non si è visto il truculento Johnson versare lacrime di cocodrillo sulla sorte dei poveri cecoslovacchi?). A maggior ragione le armi devono parlare dal lato dell'imperialismo russo che non dispone della potenza finanziaria del dollaro, che si è tagliato un impero immenso sotto il tallone dei suoi eserciti durante la guerra imperialistica 1939-45 nel corso della quale ebbe successivamente per alleati la Germania nazista (patto germano-sovietico grazie al quale si aggiudicò una parte della Polonia) e il superimperialismo americano con cui si divise le sfere d'influenza in Europa alla fine del macello.

Questo «impero» russo è fragile nella misura in cui la Russia, malgrado tutte le vanterie kruščioviane, è partita in condizioni di inguaribile svantaggio nella

concorrenza interimperialistica pudicamente ribattezzata in «pacifica competizione». Essa, quindi, non può investire in forma massiccia nelle democrazie popolari i capitali di cui essa stessa manca, ragione per cui gli stati «socialisti» e... «fratelli» volgono irresistibilmente gli occhi ad Ovest. Questo è il senso profondo della «liberalizzazione» cecoslovacca, quella «liberalizzazione» in cui certuni, decisamente miopi all'ultimo grado, vedono non si sa quale rinnovamento del socialismo... In questo campo, il nemico principale dei russi è, evidentemente, la Germania federale, non perché — come si ripete fino alla noia — sia animata da «spirito revanscista», ma perché l'impetuoso dinamismo del suo capitale le impone di cercare degli sbocchi là dove il concorrente americano gliene lascia la possibilità: appunto nell'Europa Est. L'invasione russa è così ricondotta alle sue vere dimensioni: è un episodio della crisi acuta che l'accumulazione del capitale e la concorrenza imperialistica da essa scatenata preparano di nuovo.

Parlano gli allievi giuda della F.G.C.I.

Nuova Generazione, organo dei giovani «comunisti», a quanto informa l'Unità dell'11-9, ha pubblicato delle «note» per un dibattito sulla questione cecoslovacca con tutte le «forze rivoluzionarie». Le «note» partono da «un pieno e totale accordo politico con le recenti prese di posizione del Partito». Apprendiamo così che i «fattacci russi», cioè l'intervento russo in Cecoslovacchia, hanno colpito il loro giovane cuore.

L'intervento «è contrastante — essi dicono — con le nostre linee di avanzata al socialismo e con le esigenze di sviluppo delle forze rivoluzionarie italiane, ma anche e soprattutto con le necessità del movimento rivoluzionario mondiale nel suo insieme e nella sua totalità». Noi che sappiamo leggere tra le righe traduciamo: L'intervento militare russo è contrastante con la nostra tattica di avanzata pacifica, democratica, parlamentare (già avallata da Mosca) e con le esigenze di sviluppo delle forze piccolo-borghesi (forze studentesche, cattolici, democratici puri, operai imborghesiti) con le quali forniamo, ma anche e soprattutto con le necessità del movimento mondiale della piccola borghesia che va chiedendo pace, benessere, libertà, democrazia (mentre i carri armati russi e americani scorrazzano per tutto il pianeta). «La nostra critica — continuano — prende dunque le mosse non dalla difesa di un particolare interesse [parlamentare?] del nostro partito o di un settore del movimento rivoluzionario, il movimento operaio dell'Europa occidentale [tanto a quello francese hanno ultimamente scavato la fossa], ma da esigenze generali del movimento rivoluzionario (sic), non da opportunismo nazionale (ohibò), ma da un convinto internazionalismo (sic, sic)».

Come si teorizzano le «contraddizioni» nel campo socialista?

Questa parte delle «note» è stata consacrata alle chiacchiere generali introduttive, ad alimentare il fumo per nascondere l'arrostito bruciato. L'altra parte è più teorica. Vi si affronta il tema delle contraddizioni sociali nelle società «socialiste», «criticando le ipotesi della progressiva democratizzazione socialista che dovrebbe giungere a compimento insieme e come risultato del completamento della società senza classi e senza contrasti di classe». Bè, se le cose stanno così, che cosa c'è allora di strano in un «socialismo» armato fino ai denti, gendarmico feroce dell'ordine costituito? La ricerca dovrebbe, come insegna il marxismo, essere rivolta alla struttura economica e sociale dei paesi che si proclamano — e sono proclamati dalla F.G.C.I. — «socialisti» o addirittura «comunisti», e allora gli occhi si apri-

rebbero sul quadro di un capitalismo gonfio di armi perché gonfio di contrasti di classe. Ma gli allievi giuda sanno che, a farlo, si perderebbe la poltrona di giuda e la via pacifica e democratica all' ministero.

Le «delci note» continuano: «Le contraddizioni sociali si riproducono, sia pure in forma radicalmente nuova [tutto nuovo!] all'interno delle società socialiste per due ragioni fondamentali: perché permangono e si creano ex novo [sempre nuovo!] stratificazioni sociali, che assumono in alcuni casi il carattere di vere e proprie contraddizioni di classe, del resto già implicate nel carattere di blocco di forze sociali rivoluzionarie prima ancora della conquista del potere, classica quella tra proletariato e contadini, ma soprattutto perché le esperienze socialiste attuali(?) hanno preso le mosse e si sono sviluppate in una situazione mondiale caratterizzata dalla permanenza del capitalismo in fase imperialista [libera nos domine!]. Quindi quel blocco, in cui il proletariato aveva una posizione egemonica al tempo di Lenin, necessario blocco data la coincidenza della rivoluzione antif feudale e anticapitalista, ma di cui si annunciava l'impossibilità a coesistere, sopravvive ancora, e non coesiste pacificamente! Ora, le contraddizioni non possono esistere nel blocco in quanto blocco, ma nei discordanti interessi economici che ognuno dei due componenti esprime, in questo caso interessi della campagna contro quelli della città (come avviene dovunque nel capitalismo!). I marxisti sanno inoltre che le classi storiche — anche dopo il potere — sono borghesia (in via di eliminazione) e proletariato; quindi i contrasti sono fra queste due classi (saltano i notabili dai seggi: ma qui si tratta di contrasti fra spazzini e impiegati dirigenti, operai contro burocrati, salariati agricoli contro kolkhoziani, studenti contro le caste di cattedra!), e sono effetti di contrasti materiali (disparità di salari, difficoltà di esistenza, differenze sociali, bassi salari, alti prezzi, carriere, arrisismo) che continuano ad esistere, che voi spengete, che la borghesia reprime, e che nel «campo socialista» tutte le forze collaborano a soffocare, dai piccoli ai grandi borghesi, per la salvezza del «socialismo».

Perché i contrasti nascerebbero

Continuano le note: «La permanenza dello Stato — che nella attuale fase storica e per tutto il periodo in cui si dovrà fare i conti con l'imperialismo naturalmente organizzato in Stati — è inevitabile — è un fattore contraddittorio non solo perché perpetua(?) la divisione fra società civile e società politica, ma anche perché l'esistenza di una sovrastruttura politica, per sua natura(?) non funzionale a

strutture sociali socialiste (bo!), provoca(?) continuamente nuove stratificazioni sociali e mantiene costantemente aperta la tendenza a riprodursi di vere e proprie differenziazioni e conseguentemente contrasti di classe».

La produzione di antimarxismo è — come si vede — molto sviluppata fra questi giovani allievi giuda. Per il marxismo lo Stato socialista è l'organo del dominio del proletariato sulla borghesia; qui invece si scrive che è un fattore «contraddittorio» e inoltre che «perpetua la divisione fra società civile e società politica. Noi, che modestamente sapevamo dai «testi» che la rivoluzione socialista, distrutta progressivamente la società civile in tutti i meandri del mercato, scambio, profitto, ecc. avrebbe anche uccisa progressivamente la società politica e quindi lo stesso proletariato come classe, dobbiamo concludere che questi giovani sono dei veri arricchitori di professione! E' la società civile, non lo Stato, a produrre le stratificazioni di classe; è l'appropriazione privata del prodotto e la sua distribuzione mercantile, è la miseria crescente della classe operaia, a generare quelle antitesi. Ma il giuda è tale in quanto di professione e di carriera giuda!

Le due ricette per «guarirle»

Ed ecco le ricette per evitare le stratificazioni e le classi; le solite ricette condite di violenza e carezza, di bastone e carota. La prima «si estrinseca nel rafforzamento dello Stato sulla società civile, al fine di contenere e comprimere le contraddizioni esistenti, e quindi nella attribuzione al Partito, come compito fondamentale, della direzione e della utilizzazione dello Stato a questo fine». Il linguaggio marxista direbbe: direzione del Partito marxista per la eliminazione della borghesia che si annida fra le pieghe della produzione e distribuzione non ancora socializzata; ma i giuda si guardano bene dal dirlo, sarebbe una bestemmia!

La seconda consiste «nella libera manifestazione delle contraddizioni, in condizioni tali che non vengano messe in forse e compromesse le conquiste rivoluzionarie: l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e la sottrazione del potere dalle mani della borghesia». Dunque, da un lato si plaude alla libera espressione delle «contraddizioni» (liberalismo... socialista), dall'altro o si teme che nel «socialismo» marca Mosca le chiacchiere abbattano «le conquiste rivoluzionarie» (da molto tempo cancellate come Dittatura del proletariato, Internazionale, Partito di classe), o si teme che forze materiali organizzate con tanto di lasciassero nella produzione possano liberare dalle strette di una economia che ha necessità di aprirsi sbocchi attraverso il «socialismo in un solo

paese» per darsi alle orge del commercio mondiale avendo già sperimentato la «dolcezza» dello scambio fra equivalenti, ma essendo inceppate dal tumulto di fondo che sale dalle miniere, dai pozzi di petrolio, dalle fabbriche ove il proletariato ha aguzzini ineggenti alla produzione «socialista», al miracolo «socialista», alla potenza «socialista». E questo «pericolo» è certo, perché, quando le cose parleranno per bocca degli stessi traditori, il proletariato diretto dal suo partito di classe si butterà senza dubbio alla gola di tutti gli aguzzini specializzati in «menzogne socialiste».

Democratiam et coexistenciam da nobis, Domino

Dopo un altro nugolo di parole si riprende: «La democrazia socialista [la socialdemocrazia] è una condizione indispensabile per lo sviluppo del socialismo [di marca russa] in ogni situazione, tanto nei paesi in cui è stata espropriata la borghesia, quanto in quelli dominati dal capitalismo o dall'imperialismo, tanto nei paesi avanzati quanto in quelli arretrati».

La vocazione controrivoluzionaria di questi allievi giuda è chiara: il proletariato dell'Est è ben servito con la democrazia socialista, quello europeo non si muova al «socialismo» che per una via nazionale democratica, pacifica, parlamentare, i popoli «arretrati» non usino violenza ma anche essi rispettino il gioco democratico fatto di diritti costituzionali e parlamentari, e intanto la grande parola evangelica della coesistenza pacifica regni in saccula saeculorum benedetta dalla Chiesa anch'essa turbata dalle grida di miseria, dalle stragi, dai genocidi che imperversano sulla terra. Signori, la merda è il vostro posto!

Per finire, ecco l'inno internazionale dei giuda: «La coesistenza pacifica è una giusta e importantissima conquista rivoluzionaria, in quanto consente di liberare le forze rivoluzionarie dalla camicia di forza della guerra fredda, imposta dell'imperialismo».

Tradotto, questo passo vale:

La coesistenza pacifica è una giusta e importantissima conquista della controrivoluzione proprio in quanto consente di chiudere nel prossimo futuro, nella camicia di forza della guerra caldissima imposta dell'imperialismo mondiale e dai suoi servi per una nuova spartizione del mercato, le forze e le masse del proletariato mondiale.

Possa il proletariato non esserlo alla vigilia dello scontro di Stati che si prepara! Possa il suo Partito di classe, il Partito Comunista Internazionale, dirigerlo nella lotta mondiale delle classi per spazzare dalla Storia, e per sempre, l'epoca più nera e più schifosa che il pianeta abbia mai conosciuto!

I russi otterranno quello che volevano, salveranno il loro «impero» minato nelle fondamenta? Al massimo, possono ottenere un poco di respiro, perché lo choc è stato così forte, in confronto a quello dell'intervento in Ungheria, che una «operazione Kadar» è risultata impossibile e ripercussioni negative si sono fatte sentire negli stessi «cinque paesi» invasori, mentre la Jugoslavia, la Romania e, beninteso, la Cina (o l'Albania) volano con le proprie ali. Assistiamo quindi alla prima scena di un dramma mondiale. L'equilibrio nato dall'ultimo massacro imperialistico è scosso, i tempi della espansione «pacifica» stanno per chiudersi, le illusioni svaniscono: la crisi e la guerra si profilano di nuovo sullo sfondo della concorrenza universale delle nazioni capitalistiche dell'Est come dell'Ovest.

E il socialismo, che cos'ha a che vedere in tutto ciò? Esso non è dalla parte dei carri armati russi più che non lo sia da quella del liberalismo dei Dubcek, Svoboda o Cernik. La controrivoluzione mondiale il cui agente nazionale fu Stalin ha cancellato da gran tempo in Russia ogni anche minima traccia della grande rivoluzione di Ottobre. E il capitalismo russo, lo Stato imperialista russo, l'armata nazionale russa, che sono stati i padrini del protettorato moscovita nell'Europa centrale. Il dramma, per il proletariato mondiale, risiede nel fatto che essi l'hanno stabilito, questo protettorato, in nome di un socialismo falso e bugiardo, che agisce da revulsivo. Il proletariato di questi paesi doppiamente sfruttati — e non di essi soltanto — è preso nella tagliola del nazionalismo e della democrazia, che sembrano loro un bene infinitamente desiderabile in confronto allo strozzinaggio di un imperialismo usurpatore il nome di socialista.

Il compito dei comunisti rivoluzionari è perciò chiaro: essi devono dire prima di tutto la verità di classe denunciando senza tregua l'imperialismo «sovietico» come quello «democratico», — questi fratelli concorrenti, ma altrettanto ferocemente nemici della rivoluzione comunista!

Dai "cervelli" del PSIUP un decalogo opportunistico contro il Partito di classe

La natura e le caratteristiche di comportamento del PSIUP, questo «partito degli intellettuali» e dell'intellettualistico confusioneismo, non richiedono, per essere individuati, un grande sforzo d'analisi. Vediamo infatti confluire in questa formazione i relitti ideologici del massimalismo parolario, incapace di porsi sul piano del reale programma rivoluzionario della presa del potere e della dittatura, insieme coi detriti operai, spontaneistici, ecc., accumulatisi intorno al filo maestro del gradualismo educazionista e schedaiolo. Il ricordo dell'Internazionale 2^a, del «centrismo» kautskiano che recupera, nel mito del «consenso delle masse» e della «democrazia pura», tutti gli idoli classici del riformismo e del collaborazionismo alla Millerand-Noske, si intreccia di sinvolvemente al richiamo tendenzioso — non per niente Kautsky stesso contrapponeva la «democrazia» Comune di Parigi a quella «terrorista» del 1793... e del 1917 in Russia — ad alcuni aspetti deteriori del «lucemburghismo» e del trotzkismo (culto della spontaneità, concezioni distorte del centralismo, ecc.), non senza gli inevitabili razzii finali in onore delle varie democrazie Vandee, Kronstadt, Machno, ecc.

La natura stessa del «maoismo», ideologia dell'accordo interclassista e del pacifico-educazionistico superamento delle contraddizioni in nome dei cosiddetti interessi comuni «di tutto il popolo», ha trovato senza pena l'insediamento teorico in questo eclettico bagaglio di «revisioni» e di «arrecchiamenti», che rappresenta un compendio degli invarianti ritrovati dall'opportunismo, dalle velleità antistoriche proudhoniane alle «acquisite realizzazioni» staliniane. Analogamente, i filosofi marcusiani sull'esaurimento della funzione storica del proletariato — che non fanno se non percorrere analoghe ponzature di Bernstein & C. — trovano nel PSIUP più che benigna accoglienza.

In particolare va posta mente — entro questa congerie di deviazioni apparentemente innumerevoli ma sostanzialmente riducibili alla negazione del più elementare ABC del marxismo — alla tradizione ingloriosa del MUP basiano dell'immediato secondo dopoguerra (col suo futile e furbo «lucemburghismo»); al cosiddetto «moderandismo» (riedizione del gramscismo nazional-popolare); agli esperimenti operai — sul filo Korsch-Gorter-Pannekoek — tipo *Quaderni Rossi*, pilotati questi dal fu Raniero Panzieri, sorta di santo protettore del PSIUP medesimo, in collaborazione con il quale una decina d'anni fa Lucio Libertini pubblicava su *Mondo Operaio* (il sole piuppino era ancora in nebulosa) alcune tesi sul «controllo operaio» e sul «partito di classe». Proprio Libertini — maestro di esercizi di alta acrobazia sul filo del *transitorio* — tenta ora una sintesi delle originali posizioni espresse dai cerebri piuppini, nell'intento di giungere ad «una nuova concezione del partito di classe» in un libretto pubblicato dalla Samonà e Savelli, casa editrice «trotskista» (corrente «maitaniana») col titolo appunto di *10 tesi sul partito di classe*.

Dal situazionismo al possibilismo

Nuova concezione, beninteso, perché «il movimento operaio italiano, se respinge la socialdemocrazia, non può tuttavia inseguire il ricordo di una sua mitica età dell'oro, ma può ritrovare una politica rivoluzionaria solo su basi nuove, adeguate ai problemi nuovi» (pag. 7). Questo è naturalmente un modo come un altro (ben poco originale) di evitare i problemi di fondo con una petizione di principio, dando per scontata l'eliminazione della socialdemocrazia non si sa bene se dalla mente o dal cuore di un generico «movimento operaio italiano». La sparata in comizio con riferimento ad *hominem* (ovvero... a Pietro Nenni) può anche suscitare il «consenso»; ma, sul piano della realtà, tutto resta da dimostrare: primo, che — anche sul terreno brutalmente immediato — la socialdemocrazia «classica» resti senza influenze in Italia; secondo, che il PCI ed il PSIUP non facciano della socialdemocrazia sostituendo così l'influenza nenni-saragattiana con una ipotesi ancor più insidiosa (e qui la domanda è proprio retorica); terzo (altra domanda retorica) se la ricerca di nuove vie, nuovi corsi, partiti nuovi ecc. non implichi automaticamente non solo le massime concessioni alla socialdemocrazia, ma l'identificazione teorica e pratica con la medesima. A noi interessano questi due ultimi punti: né ci stupiamo che Libertini, il problematico ad oltranza, non ponga nemmeno tali questioni «oziose», pur tentando a modo suo di delineare i tratti fondamentali di quella socialdemocrazia che il suddetto movimento operaio italiano avrebbe ripudiato (vedremo in che modo e con quali risultati).

Del resto, il surriferito «programma di lavoro» è abbastanza eloquente e sintetizza in un solo termine: *situazionismo* esplicito e confesso (*nuovi corsi corrispondenti a metafisiche nuove situazioni* NON PREVISTE dalla dottrina marxista, NON RIENTRANTI nella sua descrizione dello sviluppo del sistema capitalistico, INDIPEN-

DENTI da quelle fondamentali leggi riconosciute e studiate da Marx che reggono l'andamento dell'evoluzione contraddittoria delle società borghese, pur nella varietà dei singoli casi sovrastrutturali, le cui modalità sono peraltro dal materialismo storico *anticipatamente* raffigurate e analizzate). Che da tale *situazionismo* al *possibilismo* non ci sia se non necessaria continuità, che tutto ciò rientri per dritissima nel *mare magnum dell'opportunismo*, è chiaro fin dal contesto verbale. E si capisce allora come il «libertario» Libertini provi l'irresistibile impulso di prendersela non certo con gli staliniani (magari un po' duri o al limite *rupestri*, ma sempre seguaci del *creativo* seppur «acciarino» Dzugascvili) bensì proprio con quelli che Josif buonani definiva *dogmatici e taludici* con alternativa di *schematici*: cioè i marxisti non adulterati né evirati. In quanto all'accusa di rimpianto della *belle et troublée époque* (Ottobre 1917? Livorno 1921?), ritorniamo all'espedito polemico cialtronesco da baraccone elettorale: basti pensare che in realtà una vera disamina critica fin degli esordi del Komintern, alla luce della teoria scientifica materialistica e non delle kautskianerie democraticoidi ed anarcoidi, è stata svolta proprio da coloro che la taccia di taludismo «a onor si tengono»...

La famosa «vera Democrazia»

Ritornando a ciò che Libertini — nella prima tesi che vorrebbe valutare *Le esperienze del passato* — presenta come socialdemocrazia, dovremmo, per replicare alle sue aberrazioni antistoriche, diffonderci in un commento di notevole ampiezza che non rientra nelle nostre intenzioni, perché questo ingegnoso partito degli «scopritori» dell'ombrello piccolo-borghese ci interessa solo in quanto esempio luminoso di massacro revisionistico del marxismo e di bestiale anticommunismo mascherato dietro una siepe di gesuitici «distingui» — e non in quanto oggetto di esegesi particolare in riferimento all'estensore e suoi consorti.

Così noteremo anzitutto la miserevole astuzia di ripigliare sottobanco la critica libertaria di Francesco Saverio Merlino per addebitare il vizio di fondo della «socialdemocrazia tedesca» da un lato ad una «prussiana» e «caporalesca» predominanza del partito sulla «lotta delle masse», dall'altro ad una... confusione tra il «sistema democratico nuovo e più effettivo» socialista (che «naturalmente eredita gli elementi di libertà conquistati dalla democrazia borghese contro la società feudale»!) e la «democrazia borghese» che è «formale» in quanto «pre-suppone, nel suo sistema, la disuguaglianza economica» che il socialismo distrugge. (pag. 11).

Ed ecco il «nociolo del can barbone»: *troppo poca democrazia*, sia nel senso *junker* che nel senso della insufficiente, non vera, non effettiva democrazia attuale!

Non ci vuol molto a capire che queste sono in sostanza le tesi del rinnegato Kautsky, che anch'egli postulava una vera democrazia non immediata e non identificabile con quella p. es. della repubblica di Weimar (e trattava equanimente da macellai Trotzki e Noske). Né è questo il luogo di ricordare in dettaglio la letteratura di partito sul «principio democratico», anche perché l'edificio libertiniano si sfalda da sé. Anzitutto, non ha senso parlare di «elementi di libertà», postulando una Santa Libertà carducciana che viene raggiunta un po' per volta (i baroni inglesi ne prendono un pezzo con la *Magna Charta*, i borghesi di Francia un'altra fetta con la *Dichiarazione dell'89*, Stalin un poco ancora con «la più democratica costituzione del mondo» del 1936, ecc.). Ma il più ridicolo è il fondamento pseudomaterialistico (uguaglianza-ineguaglianza) che il nostro autore cerca di conferire al fatiscante castello che si costruisce vagando nelle nuvole con quell'equilibrato di cui il borghese, giù nelle bassure terrene, pretende di tenere in pugno saldamente il filo... Certo la dittatura del proletariato (regime di transizione) non considera uguali lo sfruttato e lo sfruttatore, e nemmeno tutti gli sfruttati (p. es. operai e contadini, come si vide anche in Russia, ove pure si compiva una rivoluzione democratico-borghese contemplante «buoni rapporti» con i contadini e tuttavia questi furono anche elettorali nemici discriminati a giusto titolo); né finché ci sono classi si può parlare di uguaglianza effettiva. Paradossalmente, quindi, la nuova democrazia sarebbe quella della società socialista. Ma qui casca l'asino perché Marx stesso più volte ricorda che la uguaglianza economica (a uguale lavoro uguale salario) è propria di quel diritto borghese di distribuzione che vive anche in regime socialista costituendo disuguaglianza di fatto e sparirà solo col comunismo, che vedrà riconosciuta la variabilità dei bisogni individuali e delle singole possibilità di erogazione di forza-lavoro. In altri termini: la vera uguaglianza economica è quella che riconosce la *differenza* dei singoli poteri lavorativi e bisogni: a meno di voler seguire certi ideologi del populismo russo, sognanti un «livellamento fisico ed intellettuale». La «uguaglianza economica» su cui si fonda la «vera democrazia» è

in realtà un tipico sogno utopistico piccolo-borghese (società di piccoli produttori) svolto in innumeri forme da Rousseau a Robespierre e all'anti-giacobino Proudhon, e radicatosi profondamente nell'anarchismo. Evidentemente solo la dialettica materialistica può render conto del mutarsi dell'uguaglianza in disuguaglianza e viceversa: come solo essa può respingere nell'utopia quanto vorrebbe configurare l'avvenire sullo stampo di una realtà morta e sotterrata per opera dello stesso sviluppo dei mezzi di produzione.

A prescindere da tutto questo, non si può nemmeno parlare di vera democrazia quando sia abolito il sistema capitalistico, significando democrazia anzitutto una forma di stato (che deperisce e nel comunismo scompare) e quindi di rapporti fra classi (alla eliminazione delle quali si mira), e quindi di ancora (eccola, la cosiddetta democrazia «all'interno di una classe»!) la famigerata conta dei voti che ognuno sa quanto giovi a surrogare con la somma delle opinioni singole e locali la direttiva generale che può venire solo da un partito in possesso di un programma e di una dottrina. Si potrà invece affermare polemicamente che la dittatura del proletariato è, direbbe Lenin, «più democratica» di qualsiasi democrazia in quanto sostiene in gran parte la funzionariale e burocratica *merda* (come la chiama Marx) dello Stato (in via d'estinzione) con operai, e in tal senso *tende* a «fare uno statista di ogni cuoca»: ma non certo nel senso di affidare la conservazione o la revisione del programma rivoluzionario invece che al Partito... ad un Consiglio dei delegati di cucina — nel senso dunque che spinge all'attività amministrativa, politica (nel senso greco di «cosa pubblica») grandi masse proletarie sopprimendo date categorie di parassiti «specialisti» e non certo nel senso di confidare al suffragio universale le tecniche di costruzione delle strade ferrate o della ricerca di laboratorio.

A gonfie vele verso lo spontaneismo

Del resto, la speculazione sul preteso schema di «democrazia diretta» che Lenin avrebbe fornito (per far piacere agli anarchici russi, ha la faccia tosta di asserire Daniel Guérin!) in *Stato e Rivoluzione* costituisce una delle costanti del falso sinistrismo estremistico a sfondo libertario, e non certo da oggi. Un capolavoro di questa falsificazione, condotta secondo i canoni del più ortodosso *creativismo* staliniano, è per esempio la prefazione del trotskista Pio Marconi a *Stato e Rivoluzione* appunto, sempre ed. Samonà & Savelli. Ma ciò non basta a Libertini, il quale punta le sue artiglierie contro quella che, con la solita ossessiva libidine del *novatore*, chiama «nuova concezione — leninista — del partito». Lasciamo stare la scorretta denominazione di «ideologia rivoluzionaria» (si tratta invece di *dottrina scientifica* rivoluzionaria, non di «ideologia» nel senso marxista di falsa proiezione ideale e idealista dei conflitti reali, mitizzazione e mistificazione dei processi effettivi) e passiamo alla «brillante» sintesi che segue: «Il partito incarnava per Lenin questa ideologia che viene elaborata all'esterno delle masse, le quali debbono poi essere acquisite ad essa attraverso il partito». Già qui il leninismo sembrerebbe una versione del solito educazionismo (*illuminazione* delle masse che prendono coscienza ecc.) mentre sappiamo invece che il partito *costituisce* la coscienza del movimento di classe, anzi il vero *carattere di classe* del movimento proletario, e non infonde tale coscienza con la propaganda o l'agitazione (necessarie tuttavia per raccogliere le masse operaie, sospinte dalla necessità oggettiva, intorno alla loro *testa partitica*). Questo — ce lo dice Trotsky in *Terrorismo e comunismo* — non è «sostitutismo» come non lo è la dittatura di partito, perché la consapevolezza della funzione storica e quindi classistica, in senso non banalmente sociologico, del proletariato *risiede* nel partito e mai altrove.

Ma Libertini, se ha dato di Lenin una versione castrata, arretra inorridito anche di fronte all'immagine distorta che egli stesso ha delineato, affermando testualmente che «viene in luce a questo punto un limite, virtuale ma importante, del pensiero leninista, perché, contrapponendo così schematicamente l'elemento cosciente (ideologia-partito) e l'elemento spontaneista (lotte immediate di massa) si rischia di creare tra loro una frattura; può venire a cadere il necessario rapporto dialettico tra di essi e può aprirsi la strada alla concezione del partito-guida, del partito che sia l'unico depositario della verità rivoluzionaria, del partito-Stato. Soggetta agli stessi limiti è la concezione del sindacato come cinghia di trasmissione dal partito alle masse; su questo terreno nasce una concezione strumentale del sindacato» (pag. 15-16). Questo pasticcio veramente ideologico che vorrebbe ricalcare le critiche, profondissimamente erronee (al di là dei meriti fulgidi dei medesimi censori) della Luxemburg e del giovane Trotzki a *Che fare?* è oltre tutto basato su alcuni espedienti da giocatore di bussolotti come quello di confondere il Partito che impugna l'arma-Stato (tesso, ed esso unicamen-

te) e l'espressione controrivoluzionaria staliniana dello Stato che *soffoca* e infine uccide il Partito; così come l'altro di lasciare nel vago la formula *partito-guida*, senza chiarire se si tratti del partito comunista «di un paese» che prevale sugli altri partiti comunisti in nome di una investitura per meriti di anzianità, attività e simili, o — che è la vera concezione marxista — del *partito mondiale che guida la classe*. Segue un brano che giustifica in pieno la taccia da noi lanciata a Libertini di «bestiale anticommunismo», cioè la tartufesca mossa di «chiedere venia» della «contraddizione» (restuale!) del povero barbaro scita Vladimir, costretto alla clandestinità nella Santa Russia degli Zar, ecc. ecc. (Ma, proprio per le caratteristiche della *doppia* rivoluzione russa, l'appoggio ai bolscevichi era proporzionalmente ben più vasto di quanto non fosse possibile nell'Occidente capitalistico). Le «scuse» al povero Vladimir — infetto di... *blanquismo* — continuano con la generosa ripulsa dell'accusa, che pende sul suo capo, di *monolitismo*. A parte la ridicolaggine di ridurre tutto a Lenin concepito come l'eroe di un cineromanzo e non come l'applicatore della scienza della rivoluzione, è da notare da un lato la riverente ammirazione del Libertini per l'«elasticità teorica» del bolscevismo, dall'altra la tranquilla asserzione che nel quadro del nuovo Stato proletario «il partito era solo un elemento [...]», mentre il centro del potere si trasferiva nei soviet, organi di diretta espressione delle masse» (caso mai operaie o contadine-povere, ma Libertini lo lascia nella penna!). Risponde Trotsky fin dal 1919: «La dittatura dei soviet non è concepibile senza la dittatura in essi del partito comunista»: la controprova, oltre che nei soviet russi, controrivoluzionari fino alla vigilia della presa del potere, cioè fino a quando i bolscevichi non vi predominano, l'abbiamo clamorosa nei Consigli germanici del 1918, che elessero democraticamente Ebert, Noske, Scheidemann & C. e rimasero elegantemente in disparte di fronte al massacro degli Spartachisti i quali pure avevano avuto verso organi «spontanei» di questa specie un atteggiamento di eccessiva sopravvalutazione!

È di qui a tutto il resto

Ma Libertini arriva a citare in tono elogiativo la «opposizione operaia» della Kollontai e di Schljapnikov — senza far parola dell'*Opposizione di sinistra* e poco menzionandola per constatare pacificamente l'eliminazione, allorché si accinge a render conto di quella che, con la metaforica del «libero arbitrio» propria della storiografia idealistica borghese, chiama la «scelta» del «socialismo in un solo paese». E qui la critica si riduce, tanto per cambiare, al rilievo di una *deficienza democratica*, di un *eccesso di centralismo*, di uno «stupro» perpetrato sull'autonomia di ricerca della cultura! Siccome alla base di ciò non può essere posta l'accumulazione in sé (comunque inevitabile), e poiché Libertini non pare sospettare che l'accumulazione intesa da Lenin, da Trotzki (e perfino, in parte, da Bukharin) non s'identifichi affatto, anzi contrasti totalmente, con quella staliniana — proclamata «socialista» —, le radici del fenomeno stalinista vengono riconosciute implicitamente al «giacobinismo... leninista».

Né si pone la questione della legittimità del «socialismo in un solo paese», né si fa parola del Komintern, quasi dando per scontata l'impossibilità di un'estensione della rivoluzione e tacendo l'opera immane di sabotaggio svolta dal centro moscovita per impedirla. Evidentemente si ha qui non solo un vuoto, ma un «risucchio» teorico, per cui anche gli sporadici conati di una sia pur traballante impostazione storico-economica (non parliamo nemmeno di materialismo dialettico) «rientrano» vertiginosamente nella frenetica declamazione liberal-democratica spinta al limite del patetico congiunto (a *dogmaticis et taludicis liberis, suffragium!*). Non è perciò anche da stupirsi che la cosiddetta «de-stalinizzazione» venga presentata sul canovaccio del teatro dei pupi, e che la stessa critica alla «rivoluzione culturale» cinese (dopo incensamento del «blocco delle quattro classi» e dei «cento fiori») non vada al di là della ripetizione dei temi cari alla pubblicistica radicalggiante tipo *Espresso*.

Passando al movimento socialista in Italia, Libertini prende posizione netta a favore dell'*ordinismo*, criticando contemporaneamente da destra il massimalismo con cui (non solo dotto, ma *erudito ignoranza*) identifica lo *astensionismo* e il *bordighismo* (come lo chiama lui). L'apogeo del movimento, in ultima analisi, gli sembra identificabile con l'occupazione delle fabbriche del 1920, nella quale, sfacciatamente asserisce, il movimento operaio «assunse, sia pure parzialmente, responsabilità dirette di guida politica» (pag. 23). Non una parola né del fascismo, né dell'*antifascismo* vecchio e nuovo che rappresentò fra l'altro la sintesi puntuale delle aberrazioni gradualistiche e collaborazionistiche che lo stalinismo assunse in proprio: si fa un bel salto fino al secondo dopoguerra, dove largo spazio è dedicato al tentativo da una parte di criticare Rodolfo Morandi per... dogmatismo e

talmudismo, dall'altra di esaltarlo come erede delle elaborazioni gramsciane sull'*adesione alle strutture produttive* e alla *società nazionale*. Questa concezione cercherebbe «di superare insieme riformismo e massimalismo spingendo le organizzazioni di classe ad affermare un sistema antagonista di valori, partendo dalle contraddizioni specifiche della società italiana, e stabilendo nelle lotte unitarie di massa il nesso immediato tra la presenza operaia nel sistema capitalistico e l'azione per rovesciarlo».

«Il partito viene costruito in funzione delle lotte di massa; in queste lotte si trova il momento di unità tra iniziativa sindacale e politica, e un momento unitario e di *verifica* più generale per tutti i partiti di classe. Una simile concezione è una viva applicazione della sostanza del leninismo in un Paese nel quale vi siano condizioni diverse da quelle che vi erano nella Russia arretrata e autocratica degli zar; tende a superare la separazione tra il partito e il movimento democratico unitario di massa; garantisce il partito dalla degenerazione parlamentare poiché colloca il centro della sua azione nel paese reale, e dal massimalismo perché lo immerge continuamente nelle contraddizioni reali; garantisce il sindacato dalla degenerazione riformistica e corporativa perché fa coincidere la sua sfera d'azione con quella del partito» (pag. 25-26).

Peccato che questa panacea del nuovo Dalcámara sia distillata col metodo alchimistico dell'alambicco proudhoniano, cioè facendo confluire i cosiddetti «lati buoni» tanto del vecchio e bolso riformismo quanto del massimalismo non solo bombardando e sparafucile, ma di tipo chiaramente *centrista e indipendente*: il risultato non ha da invidiare nulla alle esibizioni di Longuet, Adler e simili avvocati del confusioneismo piccolo-borghese, trasformatisi in lucida rabbia solo contro la rivoluzione e la sua immutabile dottrina.

Non è naturalmente nemmeno il caso di analizzare la liceità di proclamare... applicazione (viva, perciò non... dogmatica) del leninismo la postulazione, per esempio, del «paese reale» (Thorez avrebbe detto: quello delle mamme e dei babbì). E comunque significativo che Libertini recuperi integralmente la concezione — tipica della cosiddetta bolscevizzazione — che da un lato vede un *problema organizzativo* a cardine della politica «proletaria», dall'altro considera fondamentale un'ennesima versione del gradualismo e del corporativismo. Fin dallo *Ordine Nuovo* questa natura sostanzialmente opportunistica del richiudere l'operaio nella fabbrica — dove appunto è inibita la sua «presa di contatto» con i problemi più generali, e quindi impossibile un suo orientamento antagonista al «sistema» nel suo complesso — risaltava chiara. Ma è sintomatico che Libertini non riesca a cogliere il legame (in Gramsci più che evidente) fra questo gradualismo e quello «nazional-popolare» del completamento di una rivoluzione borghese presunta incompiuta attraverso una politica «per tutto il popolo»; quindi *non di classe*: mentre, e la Russia insegna, anche se tale rivoluzione democratica risultasse effettivamente incompiuta, non è certo sul piano democratico — ma su quello antitetico della dittatura proletaria — ch'essa potrebbe compiersi. Perciò la critica di Libertini alla politica piccata di «unità nazionale», di interesse pressoché esclusivo per gli strati precapitalistici, di «meridionalismo» ecc., è in ultima analisi moralistica; anche perché gli sfugge, non certo a caso, l'assurdo di voler «compiere» la rivoluzione borghese puntando sulla reviviscenza di forme (p. es. la piccola produzione) che rappresentano appunto l'immaturità borghese, e che di fatto, in società come quella italiana, sono rigettate ai margini — dirigendo per contro l'ira di «tutti gli onesti» contro quei monopoli che della rivoluzione democratica borghese sono il necessario *compimento storico*...

Le «prospettive»

La seconda tesi (*Le prospettive politiche*) non fa che confermare la nostra facile diagnosi. Non parliamo neppure dell'assoluta mancanza di un'analisi purchessia sulla natura non solo dell'URSS, ma dei residui Stati «socialisti», che è scontata nello scriba di cui Libertini è un esimo rappresentante, e che, pur dilacerato come pretende di essere (!) dal più amletico dubbio permanente (sulla validità della teoria marxista) dimostra su questo punto un'insensibilità del tutto pachidermica. E interessante invece che Libertini, ripigliando l'aforisma di Lelio Basso sulla «vittoria postuma del nazismo» (in realtà più vivo che mai, e solo sconfitto militarmente nella sua incarnazione germanica), giunga a porre sul tappeto, sebbene in termini confusionari ed esplicitamente revisionistici, una questione fondamentale (s'intende, che egli patteggiava per l'opinione, cara all'estremismo anarcoido della nuova «specie» *totalitaria* imprevista ed imprevedibile da parte dei classici, rivelando così di non essersi troppo affaticato sulle vecchie pagine marxiste, o piuttosto di proseguire nella «creativa» tattica del falso ideologico storico, quanto meno dell'interessata dimenticanza), giacché scrive (pag.

41): «A coloro i quali oggi proclamano o sussurrano che lo Stato è cambiato rispetto alle analisi di Marx e di Lenin si deve opporre che si questo cambiamento c'è stato ma non nel senso di una democratizzazione [...] che l'abbia spogliato del suo carattere di classe [sic!], bensì nella direzione di... nuovi contenuti e strutture autoritarie. Il movimento operaio, mentre deve ereditare e assumere in proprio [grazie tante!] le libertà politiche conquistate dalla borghesia nella sua rivoluzione, non può ereditare invece lo Stato della borghesia il quale, comunque lo si consideri, e in ogni sua pur diversa fase, è organicamente omogeneo con la struttura di classe della società». E ciò autorizzerebbe a *raccontare dal fango* la bandiera democratica gettata dai borghesi, o addirittura, come vogliono i «gramsciani puri», ad agire per tramutare *dall'interno* la *società civile*, cioè (lasciando la terminologia hegeliana al sommo teorico della rivoluzione e dello stato borghese, che non per niente *democratico* non era né punto né poco) il *capitalismo*! Insomma, questo capitalismo «il movimento operaio non può affrontarlo nello scontro decisivo con la maschera di ideali non suoi e superati nel corso dei fatti» (e qui potremmo essere d'accordo) ma gli può «contrapporre solo una democrazia più avanzata» (pag. 42), cioè la *democrazia socialista*! L'inconsequenza si commenta da sé, e riporta a quanto già detto su quell'Araba Fenice della *nuova democrazia* che, guarda caso, ritroviamo del pari nei dotti e perfidi li bell'i kautskiani e nel grossolano catechismo elaborato a varie riprese dal tovarisc Stalin.

Un partito... sperimentale

Non intendiamo soffermarci né sui retorici richiami all'internazionalismo, che si traducono di fatto nella più plateale solidarietà al «Vietnam» o a Nasser, né sull'autocritica implicita, rispetto alle posizioni del '58, sulla *via pacifica*, che lasciando intatte le chiacchiere sulla democrazia al posto della dittatura si riduce alla ripresa di temi castro-maoisti. Ritornando sul punto della *Ideologia*, che si ostina a chiamarla, Libertini ripropone il «partito di massa» che opererebbe una *continua verifica*. La scelta del partito di massa — si argomenta nella quarta tesi (*Il partito nella società*) — «corrisponde alla concezione di un partito realmente democratico che non è il depositario di una misteriosa verità che apporta dall'esterno alle masse, ma al contrario trae continuamente la sua teoria dall'esperienza dei lavoratori» (pag. 49). Qui nonostante tutti gli sforzi per esorcizzare lo spettro di Lenin e di conciliare il rigetto integrale del leninismo con la postulazione di un «forte ancoraggio all'ideologia», si arriva al più miserevole *situazionismo opportunistico* e si varcano sotto il profilo teorico i limiti del grottesco, visto che nessuna esperienza, di fabbrica o di piazza, può dare la benché minima indicazione sulla strategia dell'abbattimento del potere capitalistico, e tanto meno dell'instaurazione del potere rivoluzionario. Ma nella realtà effettiva, senza un programma o attingendola via via da episodi più o meno sporadici, nessun partito, anche il più opportunistico e contingentista, può assumere una fisionomia di partito: e infatti Libertini (qui sta l'ancoraggio all'ideologia!) dimostra di aver già prefigurato una teoria che è appunto gradualistica e democratica e allegramente scarta senza neanche sospesarle le più elementari obiezioni rivolte alla dottrina marxista. Tale è del resto la compassionevole sorte di tutti i «pragmatisti e problemisti», da Bernstein a Gramsci, da Mussolini a Dubcek — ma all'esperienza storica il PSIUP è costituzionalmente sordo, com'è naturale, per il fatto stesso di collocarsi sul filo dei movimenti che hanno avuto i succitati pontefici.

Le altre tesi non fanno che ricalcare questo schema, caratterizzandosi per totale insipienza teorica e per puerilità tattica (come quando, ad es., si ritiene validissimo il parlamentarismo... purché i parlamentari versino le loro indennità nelle casse del partito!). Il formulario democratico prosegue con «perle» di questo calibro (le sottolineature sono nostre): «E fuori di discussione che il partito debba elaborare periodicamente una linea politica generale... Una coscienza rivoluzionaria è una coscienza critica, *aperta ogni giorno al dubbio* e che si rafforza ogni giorno nello scontro con le idee e le tesi diverse (pag. 63)». Se il partito rivoluzionario non è guida della classe, depositario per definizione della verità, ma è strumento di lotta e di azione di classe, fondamentale è che il partito riconosca l'*autonomia della cultura*, *impossibile al di fuori di una piena libertà*... (pag. 71). Il partito o in generale il potere politico non deve *sostituirsi alla borghesia nel controllo sulla cultura*, in forme più o meno elastiche. Parliamo di una autonomia *avvolta nella sfera culturale* (pag. 72). Anzitutto si dovrebbe chiedere a Libertini che cosa intenda per cultura e sfera culturale, o meglio che cosa sia questa categoria metastorica e metafisica, che — direbbe il vecchio Stalin — non è sovrastruttura né struttura.

(Continua in IV pagina)

Crollano le menzogne del "socialismo in un solo paese", delle "patrie" e delle "libertà", Risale luminosa la stella della rivoluzione mondiale del proletariato

Il contrastato andamento della produzione industriale

I tradizionali nostri prospetti statistici sulla produzione industriale dei principali paesi del mondo rilevano gli indici produttivi sino al 1965 (v. *Programma Comunista* n. 8 del 9-23 maggio 1966 - Stesura del rapporto economico alla riunione di Milano del 2-3 aprile 1966), dai quali si poteva leggere la relativa salute del regime economico espressa da ritmi positivi e consistenti nei paesi considerati, fatta eccezione per la Francia, che registrava un preoccupante 1,4 %, e per il Giappone che crollava dalla vertiginosa altezza del 17 per cento del 1964 all'allarmistico 4 %.

Il 3,1 % dell'Inghilterra, dopo il confortante e prevedibile 7,6 per cento del 1964, non aggiungeva nulla di nuovo al contraddittorio corso dell'economia inglese, la quale, nel saliscendi degli indici produttivi, denuncia la sua agonia di grande potenza mondiale, la cui fine dipende, per lo intreccio stretto dei legami con la massima potenza USA e con l'imperialismo reazionario, dalla crisi generale. Nel 1965 gli USA, l'URSS, la Germania e l'Italia marcano ritmi notevoli e per gli USA, in riferimento al potenziale produttivo, addirittura impetuosi.

Le fredde statistiche offerte dagli Uffici statali ci dicevano che i sintomi del crollo del regime erano ben lontani dal manifestarsi, e i cantori del benessere, non tanto per smentire i vanitosi "inseguitori" grandi-russi, quanto per allontanare dai loro sogni il terrore della catastrofe, intesavano rinnovate odi alla prosperità, alla "grande società", ad un "nuovo ciclo economico" che con l'abbondanza avrebbe finalmente realizzata l'auspicata pace nel Vietnam, e quella "coesistenza pacifica" la quale, seppure teorizzata dalla Russia "socialista", in fin dei conti sarebbe discesa soltanto dalla reazione Americana del Nord.

A distanza di due anni, innondando agli indici del '65 quelli del '66 e '67, il quadro è radicalmente mutato. Nel breve spazio di un biennio — poca cosa per fino a petto dei millantati piani ventennali della demagogia kruscioviana — le condizioni sono apparse tali che nessuno osa parlare di "rilanci", di "decolli" economici, di "era novella". Le penne dei poeti indugiano. I programmatori cincischiano dinanzi ai computers che indicano tempesta. Il bel tempo è passato e il diluvio si approssima.

Gli incrementi percentuali della produzione sono i seguenti: USA, 1966 8,5, 1967 2,5; Russia, 8 e 10; Inghilterra 1,6 e 1,5; Germania 2,4 e — 1; Francia 5 e 4,2; Giappone, 9,7 e 12,5; Italia, 5,4 e 5,5. Questi ritmi, di per sé, non sembrano avere un significato diverso da quelli realizzati in altri anni, come per esempio nel triennio '56-'58 o nel biennio 60-61 in USA, quando ('56-'58) gli incrementi dal 3,8, passando per zero, sprofondarono a — 6,5, e l'andamento, anche se di proporzioni diverse, fu lo stesso nel periodo per Inghilterra, Germania, Francia, Giappone e Italia.

Lo svolgimento dell'economia di questi ultimi anni va letto nel suo complesso e non solo in relazione alla produzione industriale, ma da un punto di vista qualitativo comparativamente alle complesse vicende generali, come vedremo più avanti.

Intanto, la media annua complessiva degli incrementi dei sette paesi per i periodi compresi tra gli incrementi massimi, e cioè per il 1955-60, il 1960-64 e il 1964-'67, è stata rispettivamente del 7,3 %, 7,8 % e 5,8 %. Il decremento medio della produzione è rispettato secondo quanto abbiamo da sempre sostenuto e dimostrato contro gli apologeti del capitalismo. Storicamente il ritmo di accrescimento tende a zero.

A questa conferma va aggiunta l'altra, estremamente importante, e sempre di rilevazione

Rapporti collegati delle riunioni generali di fine anno a Marsiglia del 6-7 aprile a Torino e del 6-7 settembre 1968 a Firenze

Profilo dell'economia mondiale alla luce delle recenti contraddizioni del capitalismo

statistica, dello sviluppo ineguale del capitalismo, desumibile da quella "classifica" del primato produttivo, da tempo compilata e seguita nei nostri studi. Dopo il 1965, che vedeva al 1° posto la Russia, al 2° gli USA, e, in ordine, Germania Ovest, Giappone, Italia, Inghilterra e Francia, nel '66 le posizioni erano le seguenti: Giappone, in testa, poi USA, URSS, Italia, Francia, Germania Ovest e Inghilterra; nel 1967: Giappone, Russia, Italia, Francia, USA, Inghilterra e Germania. Il biennio 1966-67 ha visto per la prima volta scendere dalle prime posizioni gli USA e la Germania mentre ha riconfermato la posizione di coda dell'Inghilterra. Le ultime tre del 1967 sono le potenze industrialmente più forti del mondo, quanto a concentrazione e capacità produttiva. Sono i tre paesi che nell'epoca dell'imperialismo hanno costituito il centro delle crisi economiche mondiali e dai quali sono rimbaltate in tutte le regioni della terra le tragiche conseguenze degli ultimi 60 anni.

Interdipendenza economica

Il mercato mondiale è uno. L'appellativa verità per tutti e in particolare per i marxisti, ma non, come si sa, per quella cana-

glia di Stalin che, nella tragica campagna controrivoluzionaria mondiale, aveva fatto bere alle innumerevoli sottocategorie del "socialismo nazionale" la balla dei due semimercati, quello capitalista e quello cosiddetto socialista.

In teoria la questione non reggeva e il nostro *Dialogo con Stalin* s'incaricava di dimostrare le grosse corbellerie così spacciate a tutto volume ai proletari attoniti dai diffusori del Cremlino. In pratica i fatti s'incaricavano e s'incaricano di smentirla clamorosamente, dopo che la stessa dottrina della "coesistenza" costituiva essa stessa una contraddizione con la falsa teoria del doppio mercato, in quanto affermava essere salutare per lo stesso "socialismo" moscovita l'interscambio tra Est ed Ovest. Le "cortine" con evidenza palmare venivano costruite a fini propagandistici e soprattutto allo scopo di ribadire controrivoluzionariamente le catene del proletariato alle sorti del capitalismo mondiale. Esse venivano perforate da convogli di merci, sorvolate da squadriglie di dollari, scavate da tunnel di accordi segreti per la spartizione proprio dell'unico mercato mondiale capitalistico in riserve di caccia imperialistiche. Non

contraddicono a questo le dogane e le frontiere, istituzioni emerse per il razionale e parossistico sfruttamento degli eserciti nazionali del lavoro. I due supposti mercati sono invero due zone di influenza, instabili come tutte le vicende del capitalismo mondiale, e quindi suscettibili di essere modificate.

Queste immaginarie linee di demarcazione si spostano sotto la sollecitazione dello sviluppo delle forze economiche, che si esprimono mediante le forze finanziarie e militari dei contendenti. La spinta deriva a sua volta dall'inderogabile necessità delle diverse porzioni del capitale sociale, che assumono denominazioni nazionali, di accrescersi in proporzione alle rispettive masse e nelle condizioni tipiche della produzione di plusvalore. In tal modo, l'autarchia nella produzione non solo è incompatibile con la forma capitalistica dell'economia ma è altresì impossibile. Gli scambi tra gli Stati si impongono, e sull'arena del mercato mondiale i diversi capitali nazionali si incontrano per contendersi il primato.

Un esame dell'andamento degli indici produttivi farebbe risaltare che tra la Russia e gli USA non esiste una reciproca influen-

za diretta delle rispettive forze economiche. Infatti le oscillazioni produttive americane non hanno un immediato riscontro negli affari economici russi, sembrando quasi che l'economia russa sia avulsa dall'economia mondiale e di conseguenza anche dalle sue perturbazioni. A prima vista e in superficie la constatazione è vera. Ma occorre ritornare su alcune considerazioni che spiegano questo fenomeno relativamente anormale e che parrebbe confermare la tesi stalinista dei due mercati.

La prima è che, sino al 1940, la Russia ha praticato una politica di scambi commerciali con il resto del mondo sulla base di massicce esportazioni di derrate agricole, in particolare di frumento venduto a prezzi di assoluta concorrenza, con il cui ricavato acquistava vaste apparecchiature industriali per la costruzione ex novo della sua industria di base, verso la quale la Russia ha dedicato le massime cure. La seconda è che, dopo la seconda guerra imperialistica, la Russia ha potuto disporre di una zona di influenza militare di proporzioni semicontinentali sia in Europa sia in Asia, in cui saccheggiare forza-lavoro, capacità tecnologica, forze produttive se non di ele-

vata qualità, però quantitativamente apprezzabili. Questa seconda condizione ha spostato la politica economica russa da una partecipazione attiva al mercato mondiale per il potenziamento della sua accumulazione allargata verso un intenso sfruttamento delle risorse nell'ambito della sua giurisdizione regionale, per accelerare lo sviluppo capitalistico interno.

La Russia ha spremuto al massimo possibile i suoi alleati, con tutti i mezzi tipici con cui ha sfruttato al massimo la classe operaia nazionale. Infatti, a oltre venti anni di distanza dalla fine della guerra il volume globale degli scambi con i satelliti è stato, rispetto all'insieme, nel 1966 del 66,4 % e nel '67 del 67,7 %, mentre quello con i paesi industriali è stato rispettivamente del 21 % e del 20,6 %. Nello stesso tempo le importazioni russe dagli alleati sono state, in miliardi di franchi francesi, 28,9 per il 1966 e 31,4 per il 1967, a fronte di esportazioni verso gli stessi di 25,9 e 29,3, con un saldo attivo rispettivamente di 3,0 e 2,1. In complesso il saldo attivo totale degli scambi è stato nel 1967 pari a 5,5 miliardi di franchi contro i 4,6 del 1966. Nel 1967 le importazioni russe dai paesi industriali sono aumentate da 8,77 miliardi di franchi nel 1966 a 9,94 nel 1967, mentre le esportazioni erano di 8,66 e 9,53, con aumento del saldo attivo da 0,11 a 0,59.

Si deve notare che nel periodo la tendenza è stata verso l'aumento delle importazioni dagli alleati, in particolare da quelli del COMECON, e verso l'aumento, invece, delle esportazioni verso i paesi industriali e verso quelli del "Terzo Mondo", le importazioni dai quali ultimi sono state inferiori nel '67 dell'11,2 rispetto al '66.

Tra i maggiori fornitori della Russia, figurano ai primi posti l'Inghilterra con 973 milioni di franchi, la Francia con 928, il Giappone con 817 e la Germania Ovest con 803.

La spinta russa verso Ovest si è accentuata proprio dopo la "destalinizzazione", unitamente alla "liberalizzazione" interna. Questi due aspetti sono complementari di un medesimo indirizzo generale che tende da un lato a incamerare valute pregiate, dollari, sterline, marchi, ecc. per poter finalmente immettere nel circuito mondiale monetario anche il rublo, decisamente negletto o respinto, e dall'altro a rendere l'economia russa più competitiva sul mercato interno, onde bilanciare le contropartite evidenti che l'Occidente chiede per l'ammissione della Russia all'interscambio sul mercato mondiale, e sul mercato interalleato, o cosiddetto "socialista".

La lentezza della marcia russa per raggiungere questi obiettivi, unitamente alla crisi inglese e soprattutto a quella tedesco-occidentale, sono alla base della profonda crisi nell'area russa, in questi mesi scombuscolata dagli scontri diretti in Cecoslovacchia e Romania che tendono a coinvolgere prima o poi anche gli altri paesi del Comecon. Se all'indomani di Cerna e Bratislava i russi ribattono la grancassa del mercato socialista, della divisione internazionale del lavoro e dello "internazionalismo socialista", lo fanno al solo scopo di intimidire gli alleati e di impedire che il monopolio della zona sfugga loro di mano.

Ormai nessun paese sfugge alla crisi capitalistica la quale, se bene prenda le mosse in un singolo o al massimo in qualche paese, si dilata a tutto il mondo e, pur assumendo le forme peculiari della sovrapproduzione di capitale — si noti: di capitale — in un punto, ha riscontro nella sottoproduzione di capitale negli altri. Essa infatti va intesa come sovrapproduzione relativa e non assoluta.

(Continua)

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

Il generale e la sua conferenza stampa

Già da tempo sosteniamo che una delle caratteristiche dell'imperialismo è costituita dall'evidenza immediata e schiacciante del potere dello stato del capitale. Gli avvenimenti politici di questi anni dimostrano ciò abbondantemente. Ma vi è un altro aspetto, forse più caricaturale, in cui il potere totalitario dello stato borghese si manifesta in piena luce. Ai tempi della borghesia "democratica" e relativa separazione dei poteri, i provvedimenti e le misure di legge passavano attraverso le discussioni parlamentari ove i vari gruppi borghesi, rappresentati da diversi interessi particolari, contribuivano alla loro elaborazione. In tal modo era possibile, allora, che alcune rivendicazioni proletarie risuonassero nelle stesse aule parlamentari.

Oggi tale meccanismo è tenuto formalmente in vita ma è svuotato di ogni contenuto. I governi imperialisti attuano la loro politica interna e internazionale a colpi di decreti-legge che ricordano gli "ukase" zaristi. Ma, oltre a questa, vi è una forma ancor più "nuova" di governo che sta prendendo piede: la conferenza stampa.

Il presidente Johnson e il generale De Gaulle da tempo comunicano le linee della loro politica attraverso tali mezzi di informazione. Anche il cancelliere Kiesinger, il primo ministro Kossighin, l'onorevole Leone rilasciano volentieri interviste sullo sviluppo della loro azione di governo.

Tale modo di agire pare al grosso pubblico un segno della democraticità "diretta" della società di oggi; in realtà, esprime il carattere totalitario, oppressivo, dello stato. Il potere della borghesia si esplica come potere di classe "tout court", violenza priva di veli. Esso non può più tollerare le forme liberali, e le mantiene artificialmente in vita solo per mistificare le classi oppresse.

Una conferenza stampa, ed ecco che l'opinione pubblica, questa imbecille creatura sempre adulata e costantemente turlupinata, apprende che i marines marciano in Vietnam, che i carri armati entrano in Cecoslovacchia, che il generale non tollererà disordini, che il presidente Leone farà rispettare la legge dovunque.

Il capitale, nella sua azione reale, smaschera tutte le strutture pseudodemocratiche e i rivoluzionari conseguenti non devono lottare per una difesa di tali strutture ma accettare la lotta

e rispondere alla violenza del capitale con la violenza risolutiva delle classi oppresse. Noi non ci stupiamo affatto del carattere apparentemente duplice della società d'oggi, che pare conciliare in tutti i campi, perfino nell'economia, una superficiale vernice democratica e la forsennata difesa degli interessi di classe. Questa tendenza venne acutamente descritta al suo affermarsi dalla nostra corrente e noi allora ed oggi le attribuiamo un nome solo: fascismo.

«La borghesia nell'epoca attuale, appunto perché è una classe sul declino della sua vita storica, ha una ideologia sdoppiata, ed i suoi programmi esteriori non corrispondono alla sua coscienza interiore dei suoi interessi e dell'azione da applicare per tutelarli... Uno stato liberale che per difendersi da attacchi deve lacerare le garanzie di libertà è una prova storica della fallacia della dottrina liberale come interpretazione della missione della borghesia e della natura del suo apparato di governo. Viene in luce la sua vera finalità: difendere gli interessi del capitalismo, con tutti i mezzi: col diverso delle mascherature democratiche e col supplemento delle repressioni armate quando il primo non basti a frenare ogni movimento che voglia attentare alla compagine dello stato stesso. Ma questa è una dottrina rivoluzionaria della funzione dello stato borghese e liberale. O meglio è rivoluzionario lo enunciare e perciò nella presente fase storica la classe borghese deve metterla in pratica e negarla in teoria». («Il fascismo», 17 nov. 1921).

L'azione del capitalismo è oggi, quindi, estremamente mistificatrice. Da un lato essa è costretta a stringere con misure sempre più ampie il controllo totalitario dello stato sulla società, dall'altro deve far passare tale processo per una diffusione ed un ampliamento della democrazia. Questa realtà, che è la realtà caratteristica dell'imperialismo fascista, appare chiara come il sole nella recente conferenza stampa di De Gaulle di cui notiamo 2 aspetti importanti: il piano di partecipazione alla gestione dell'impresa e quello della riforma del senato onde giungere «a stabilire alla scala della nazione un senato economico e sociale». Con questa premessa, le brevi citazioni che seguono ci forniscono il senso della riforma auspicata dal generale-presidente: «Nel complesso, tenu-

to conto di tutto e particolarmente del carattere eminentemente economico e sociale della nostra epoca, la fusione del Senato e del Consiglio Economico e Sociale in una sola assemblea, in modo che le categorie interessate vi delibero i problemi prima che la legge decida, costituisce un elemento essenziale della partecipazione che noi vogliamo istituire».

E, a proposito della partecipazione, De Gaulle si esprime come segue: «Si può pensare che a mezzo di questa combinazione dell'interessamento diretto e dell'informazione regolare, ogni lavoratore diventerà e si sentirà qualcosa di diverso da uno strumento nell'attività alla quale contribuisce. Non si vede veramente perché ed in che cosa lo spirito d'azione, la produttività il buon ordine, l'esercizio delle responsabilità nelle officine, debbano soffrire. Al contrario, quale progresso economico e sociale sarà compiuto quando lo spirito ed il fatto dell'associazione rimpiazzeranno a poco a poco lo spirito e il fatto della lotta delle classi, così come sono stati suscitati dalla legge bronzea del capitalismo e come le conserva ancora, in una certa misura, l'attuale condizione operaia!».

Vediamo come in tali proclamazioni riaffiorino le classiche esigenze fasciste: superamento della lotta di classe e dell'antagonismo sociale, fusione degli interessi precedentemente contrapposti negli interessi superiori e complessivi della nazione, riconoscimento dei diritti «sociali» dei lavoratori, collaborazione sociale, corporativismo, e così via.

E' il classico programma fascista fatto proprio dalla democrazia progressiva di oggi e attuato da uno dei leader della resistenza di ieri con le sue istanze sociali avanzate. Nella realtà, per il proletariato, tale programma significa unificazione nello stato fascista degli interessi complessivi borghesi, accoglimento allo stato della difesa dell'ordine produttivo e sociale, sindacalismo di stato, organizzazione della violenza di stato contro il partito rivoluzionario, odio violento per ogni posizione di classe, uso quotidiano della violenza totalitaria contro ogni opposizione; il tutto, naturalmente, condotto dagli arcinoti discorsi «sociali» sulla partecipazione.

In tale modo il capitalismo schiera le sue forze per fronteggiare con la violenza preventiva ogni reazione di

classe alla sua pressione crescente. A questa preparazione dell'avversario il proletariato deve rispondere con l'organizzazione e la difesa del partito di classe: e lo può solo un partito che abbia saputo, come la sinistra italiana, antivedere e descrivere le tendenze operanti nel capitalismo imperialista e fascista fornendo alla classe operaia di tutto il mondo, con la riconferma del programma rivoluzionario marxista di classe, la migliore arma per la sua emancipazione nello scontro di classe i cui proclami si avvertono nelle quotidiane tensioni di oggi. Al totalitarismo borghese sappia il proletariato contrapporre il centralismo rivoluzionario comunista, unica arma per liberare l'umanità dall'oppressione del capitale!

EDICOLE

MILANO

Zona Centro: Libr. Algani, Piazza Scala ang. Galleria; P.zza Fontana; V. Orefici ang. Passaggio Osi; libreria Feltrinelli, in Manzoni, 12. Zona Vittoria-Romana: Corso Porta Vittoria davanti Camera del Lavoro; Viale Bligny ang. Via Patellani. Zona Ticinese - Genova: Viale Coni Zugna angolo V. Solari. Zona Giambellino-Magenta: Piazza Piemonte. Zona Volta: Piazza Baionti ang. Via Farini. Zona Porta Nuova: via Monte Grappa. Zona Stazione-Buenos Aires: Piazza Luigi di Savoia ang. Via Andrea Doria; Piazza Duca d'Aosta ang. Via Pirelli; Corso Buenos Aires ang. Via Ozanam; Piazza Oberdan ang. Corso Buenos Aires. Zona Lambrate: Via Pacini ang. Via Teodosio. SESTO S. GIOVANNI: Piazza Trento e Trieste. MONZA: Largo Mazzini, ang. Via Italia.

TORINO

Sotto i Portici di piazza C. Felice; Via Garibaldi ang. Corso Valdocco; Via XX Settembre ang. Via S. Teresa; Piazza Bernini; Corso G. Cesare ang. Corso Novara; Largo Giulio Cesare; Largo Sempione; Via Monte Rosa; edic. Conversano, Via Monti, 26.

Dai "cervelli," del PSIUP....

(Continua dalla 2ª pagina)

ma «generalmente umana»: e del resto anche le nozioni e le tecniche «generalmente umane» in una data società (alfabetismo e simili) sono rese possibili solo da dati strumentali e rapporti produttivi. La sovrastruttura si riduce quindi (sempre come per Stalin) agli istituti ed alle ideologie del potere, mentre la struttura si identifica coi soli rapporti di produzione (non comprendendo i mezzi, il che a Baffone faceva comodo per asserire che, p. es., la produzione aziendistica o magari... asiatica poteva essere compatibile con «strutture socialiste»). Estendendo a Lenin il democratico orrore per Stalin l'effetto raggiunto è il ricongiungimento in filare amplesso col boia della milizia rivoluzionaria bolscevica e con i santi padri del tradimento opportunistico e revisionista.

Conclusione

Indicando nelle tesi di Libertini (in gran parte adottate da molteplici correnti cosiddette rivoluzionarie, trotzkiste in prima fila) le più gravi e insanabili tare di revisionismo e opportunismo congenito, non abbiamo preteso svolgere puntualmente la contrapposizione della giusta, scientifica e inviolabile linea marxista. Questo compito — assolto da tutto il nostro movimento e alla base di tutte le sue pubblicazioni — continua nell'opera di chiarificazione e quindi di smascheramento dei falsari che s'identificano con il nostro foglio quindicinale, il cui titolo rappresenta infatti, e non è un gioco di parole, un programma: anzi il programma, non di una corrente o frazione o tendenza, non di un «punto di vista» di sinistra che legittimi l'esistenza di punti di vista di centro o di destra, ma del partito comunista unico e mondiale, che solo potrà tagliare con la spada della violenza rivoluzionaria e del terrore rosso il nodo gordiano del capitalismo avvilluppato nelle sue contraddizioni. Il proletariato, che oggi ne è strangolato, non può sperare — se non prolungando il suo calvario — nelle preghiere dei malinconici o truffaldini sacerdoti di un feticcio, quello della democrazia, che la stessa borghesia, da quando è adulta, ha relegato non nel museo, ma nel letamaio della storia!

Alcune edicole con il programma comunista

TOSCANA

FIRENZE: San Frediano alla Porta; Ponte alle Mosse ang. Porta al Prato; Piazza Puccini; San Niccolò; Stazione centr. lato via L. Alamanni; Chiosco degli sportivi sotto i portici; via della Colonna ang. Borgo Pinti; via dei Servi; via dei Macci; via dei Neri; Capitoli; via dei Benci ang. Tintori; Ponte alle Grazie; Piazza L. B. Alberti; Piazza Beccaria; Romito Piazza Balducci; via Statuto sotto i ponti; Piazza Tavanti; Edicola Bandino; Piazza della Libertà; Casellina via B. Da Montelupo via Miccinesi ang. Francesco Baracca; via D. M. Manni; Sotto i portici via Brunelleschi. PRATO: Edic. Piazza San Marco. SCANDICCI: Edic. Le Bagnese; Ed. via Ghiberti Vingone. SESTO: Edicola Giorgetti, via Gramsci 407. LIVORNO: Calderoni Attila piazza Grande. PONTEDERA: Gabbani Piazza Martiri della Libertà; Interno stazione. PISTOIA: Cartolibreria Ventavoli, via Orati 22. EMPOLI: Bergamasco, via G. Del Papa. CASTELFIORENTINO: Rodomonti, via Cosimo Ridolfi fuori stazione. SANSEPOLCRO (Arezzo): Edic. Fulini Piazza Torre di Berta. AREZZO: Edic. Porta via G. Monaco. CARRARA: Piazza Farini.

ROMAGNA

FORLÌ: D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi. Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: Gemignani, via Appia 92. FAENZA: Ortolani, piazza Libertà. RAVENNA: Bertoni, via Maggiore - Savia, via P. Costa 1. Manzi, piazza del Popolo. CERVIA: Rossi, viale Roma. CENSA: Piazza Pia, ed. Casadei. BOLOGNA: Via XX Settembre, ang. via Indipendenza - Corte Galluzzi. Bagnoli: Riv. giornali Pza Goldoni vicino bar Venier, Riv. giornali via Giulia n. 12.

TRIESTE

Passaggio Sant'Andrea nr. 12 (vicino FMSA); Largo Barriera Vecchia angolo Via Caccia; Via Giulia vicino bar Firenze; Villaggio Bagnoli.

**Abbonatevi
Riabbonatevi
Sottoscrivete!**

Unità al vertice, unità antiproletaria, alle navi traghetto F.S. di Messina

Il volantino apparso su questo tema nel nr. 3 (20 settembre) del *Sindacato Rosso* merita alcune righe di commento in attesa di possibili sviluppi. Dei problemi sindacali degli equipaggi di queste navi ci eravamo già interessati in occasione in particolare della loro ultima vertenza (v. i numeri 6, 10, 12 del 1967) allorché, pur criticando la natura ultra corporativistica della rivendicazione posta da un sindacato che l'aveva iniziata, i nostri compagni si posero in prima fila nella lotta e, attraverso i volantini largamente diffusi, si batterono affinché i frutti della lotta non andassero raccolti dalle sole qualifiche alte o non fossero troppo differenziati. Si trattava allora di una rivendicazione puramente salariale che riguardava gli interessi di un migliaio di lavoratori, e nessuno osò parlare di «difesa degli interessi dell'Azienda F.S.» con la quale si era in piena rotta e in lotta aperta, così come chiara e semplice era l'obiettivo, concreto al 100%, che non lasciava alcun margine di manovra all'avversario. Pur attraverso la lotta intestina dei sindacati, allora un risultato fu raggiunto ed è vero che esso fu pagato in parte col solito cedimento dei sindacati sulla questione della produttività (due marinai d'allora riceveranno anche l'incarico di eseguire la contabilità prima affidata ai soliti agenti che circolano sui treni). Comunque, qualche soldo si vide ed anche subito, cosa insolita nelle F.S., dove tutto si rimanda alle calende greche.

Da qualche tempo è però cominciata la per i lavoratori delle NN.TT. un altro capitolo della loro storia sindacale, che dal precedente — pure ben lungi dall'essere ortodosso — si distingue per le finalità rivendicate, di natura esclusivamente produttivistica, in cui non si parla più di soli interessi dei lavoratori contrapposti a quelli dell'azienda, ma di «interessi comuni» a quelli e a questa, in cui manca la chiarezza e la concretezza della volta passata e che danno quindi modo al padrone di tergiversare come meglio crede; in cui infine c'è quella teoria e pratica della collaborazione di classe che è il lato fra tutti il più nauseante. Per capire di che cosa si tratta, ricordiamo che da qualche anno nello Stretto di Messina una società privata di trasporto degli automezzi. Pur cominciando con navi assolutamente inadeguate, la società si è permessa il lusso di ridurre il prezzo della tonnellata a circa la metà di quello praticato dalle F.S. e poi ha sostituito le zattere con nuove e veloci navi verso le quali si è orientato quasi tutto il traffico degli automezzi pesanti. Questo fatto ha un po' allarmato il personale delle NN.TT. delle FS, che pur non avendo quasi nulla da temere, data la sua stabilità d'impiego, ha mostrato troppo «spirito di corpo» cominciando ad accusare le F.S. di «incapacità» a fare l'armatore, di connivenza fra burocrazia e capitale privato ecc. Pur essendo qualcosa di vero in tutto questo, quanto si andava mormorando fra gli equipaggi, divenendo un po' alla volta l'argomento preferito della curiosità pettegola, era favorito dal pregiudizio comune a tutti gli statali che la «amministrazione» — in tal caso l'azienda F.S. — sia cosa propria. Su questo terreno è facile capire come i carrieristi abbiano potuto subito piantare le loro tende iniziando una serie di giravolte che dovevano concludersi con la realizzazione di un fraterno abbraccio fra i loro portavoce, cioè i dirigenti delle cinque sindacati locali, di cui tre sono ufficiali e due sottufficiali e quindi appartengono alla «crema» della aristocrazia operaia che al di là dello sviluppo della carriera non vede altro.

Questi signori hanno gonfiato i timori già diffusi fra il personale, poi si sono messi ad agitare lo spettro della sottoccupazione, delle navi F.S. messe in disarmo, delle piante organiche che si restringono, e quindi della carriera che si contrae. Se i ferrovieri tutti avessero fatto gli stessi ragiona-

Proletari!

Leggete il nr. 3 del nostro

SINDACATO ROSSO (SPARTACO)

contenente:

- Menzogne borghesi e verità marxiste sulle lotte economiche proletarie;
 - Aggredire il capitalismo e lo opportunismo;
 - Storia e teoria dei rapporti tra le forme economiche e quelle politiche dell'organizzazione della classe operaia;
 - Aziende e Stato paghino il salario pieno ai disoccupati;
 - Contro l'articolazione e l'aziendalismo statale e privato
- Abbonatevi versando L. 500 sul conto corrente 3-4440 intestato a «Il Programma Comunista», casella postale 962, Milano.

menti e avessero costretto il governo ad attuare un tutt'altro indirizzo di politica economica e dei trasporti, a quest'ora le autostrade non ci sarebbero e la Fiat non avrebbe fatto i grossi affari che tutti sanno perfino con la Russia «comunista». Non che questo sia da noi considerato un «ideale», ma non possiamo non riconoscere che esso era l'inesorabile marcia del capitalismo in Italia come altrove, compreso il cosiddetto paese del socialismo dove — sia pure tardi — si è arrivati alla motorizzazione privata. Tutte le chiacchiere del PCI contro i «monopoli privati» non sono perciò servite a nulla, e il SFI-CGIL non ha mai avuto il coraggio di iniziare una lotta col solo obiettivo di difendere... la rotta dalla strada, il treno dall'automobile. Ebbene, malgrado tutto ciò, i «cinque Grandi» dei sindacati presenti fra gli equipaggi delle NN.TT. delle F.S. si sono lanciati a proclamare che la presenza del capitale privato nello Stretto per il trasporto degli automezzi è una calamità nazionale o regionale e un lutto per i lavoratori delle NN.TT. Se più in là dovessero costruire il ponte sullo Stretto, che direbbero i nostri «progressisti»? Si sentirebbero minacciati di fame e di morte e «lotterebbero» per impedire la costruzione?

Ma tutti questi discorsi, per i nostri bravi stakanovisti, «non calzano»; l'unica cosa che li riguarda è la Carriera con la C maiuscola. E per essa val bene la pena di creare un nuovo organismo, più «unitario» della C.I. di cui non è che una copia più o meno brutta. Così è nato, il 23-8, il Comitato Intersindacale per lo sviluppo dei trasporti nello stretto di Messina...

Ora noi poveri mortali sfidiamo tutti gli scienziati della politica e del socialismo di questo mondo a spiegarci quale relazione esista fra sindacati e operai, quando i primi si pongono uno scopo così sfacciatamente produttivistico come «lo sviluppo dei traffici».

Dov'è andata a finire l'originaria funzione del sindacato come strumento di difesa degli interessi della classe operaia che l'ha creato? Bisogna essere corrotti fino al punto di non capire più il significato della parola TRADIMENTO per venirci a dire che tutto questo camaleontismo è compatibile con gli interessi proletari e utile alla loro promozione! E questa faccia tosta i nostri lustrascarpe hanno avuto il coraggio di averla chiamando perfino i proletari allo sciopero. Ecco il telegramma da loro inviato a ministri vari e azienda F.S.: «Personale et sindacati tutti NN.TT. FS Messina constatato assoluto assenteismo degli organi di governo et aziendali circa problema dei trasporti nello Stretto proclamano sciopero di protesta dalle ore 20 del 21 alle ore 20 del 22 corrente per sollecitare intervento autorità competenti in difesa interessi Azienda di Stato, utenti et lavoratori interessati punto».

Come si poteva non intervenire a svergognare tutta questa canaglia che spaccia per interesse operaio ciò che è semplicemente profitto del capitale? Contro le bestemmie dei gerarchetti dei sindacati membri di detto comitato, cioè SFI (CGIL), SAUFI (CISL), SIUF (UIL) e i due sindacati «autonomi» e «apolitici» (alla faccia della loro autonomia e apoliticità!), il SASSANT e il SAPENTI, i nostri compagni hanno quindi diffuso il volantino già citato per mettere le cose in chiaro e invitare i proletari a non dare alcun appoggio a simili lustrascarpe, che però erano arcisicuri che lo sciopero non si sarebbe fatto come ne eravamo arcisicuri noi perché istruiti da una lunga pratica sulle «dichiarazioni di guerra» lasciate da piccoloborghesi smidollati e subito messe a tacere dalle solite «ampie assicurazioni» di Roma (infatti, lo sciopero, in seguito a un ennesimo incontro col ministro, è stato puntualmente sospeso!).

Imperialismo, Democratismo e Comunismo

Con grande sdegno dei democratici, una volta di più una grande potenza ha violato il sacrosanto principio della non ingerenza negli affari interni di un altro stato. I russi, ci si dice, sono cinici, senza principi; possono condividere con gli americani le stigmate dell'ignominia. Certo, una volta l'Italia, l'Inghilterra, la Francia avevano delle colonie: ma erano altri tempi...

E sia: i russi sono cinici e gli americani anche. Ma il cinismo non è il peccato particolare di questa o quella nazione o borghesia. Non esistono falchi e colombe. Esiste soltanto una divisione di compiti fra i «cattivi», i militaristi, i fascisti da un lato, e i preti, i democratici, i «borghesi onesti» dall'altro, divisione dei compiti mirante al solo scopo di conservare l'ordine borghese.

Quale borghesia nazionale può vantarsi di aver mai rispettato il sacrosanto principio della non ingerenza negli affari interni al trui? Qual'è la borghesia nazionale per la quale in fondo esiste un suolo sacro a questo mondo che non sia il suolo della sua patria?

Lasciamo dunque ad altri — magari al PSIUP o ai PC occidentali — le virtùse geremiadi. Noi sappiamo che nessuna frontiera è inviolabile, e del resto saremmo pronti a violare qualunque frontiera del mondo se ci servisse ad avvicinarci al nostro scopo: i comunisti si propongono di abolire le frontiere e le nazioni e non hanno nessun particolare rispetto per il corpo dei doganieri. Perché mai i comunisti si legherebbero le mani e i piedi in nome di un principio borghese che gli stessi borghesi non hanno mai rispettato?

Ma allora, ci si chiederà, i russi hanno agito da comunisti con sequenti invadendo la Cecoslovacchia? Per nulla al mondo, ma ci è sembrato necessario far prima piazza pulita delle menzogne borghesi per delimitarci il più possibile dal campo dei democratici-patrioti, primi fra tutti il PCI o il PCF.

E veniamo ai russi. Lenin ha sempre posto a base della politica interna ed estera dell'URSS e della lotta rivoluzionaria dell'Internazionale Comunista questo principio: «Come concepire l'internazionalismo? Bisogna distinguere fra il nazionalismo del-

la nazione che opprime e quello della nazione oppressa, fra il nazionalismo di una grande nazione e quello di una piccola nazione. L'internazionalismo da parte della nazione che opprime o della nazione cosiddetta «grande» deve consistere non solo nel rispetto dell'eguaglianza formale delle nazioni, ma anche in una ineguaglianza che, da parte della nazione che opprime, della grande nazione, compensi l'ineguaglianza che si manifesta praticamente nella vita» (Note sulla questione nazionale, Dic. 1922).

Ma allora, ci si chiederà, Lenin era una specie di paladino delle piccole nazioni oppresse, o di difensore dell'idea nazionale? Solo il cretinismo democratico può pensarlo. Ciò che in questa questione anima Lenin, come ogni comunista degno di questo nome, è la ricerca delle condizioni reali, pratiche, dell'internazionalismo proletario che per lui non è una figura retorica per discorsi domenicali o per mozioni stereotipate di comitati centrali o no, ma la realizzazione effettiva di una unità di lotta dei proletari al di sopra delle frontiere nazionali che li separano, di una unità di classe nella lotta per la rivoluzione comunista, internazionalista e internazionale per natura. Ciò che, in quegli anni lontani, voleva lo stato proletario di Russia era tra l'altro la fusione del proletariato dell'ex impero russo al di sopra delle barriere nazionali — barriere che l'oppressione zarista aveva rinforzato attizzando, come è naturale, il nazionalismo dei piccoli popoli chiusi nella sua galera. E, perché questo internazionalismo potesse svilupparsi, perché le barriere nazionali — temibile ostacolo sulla via del comunismo, — fossero abbattute dalle stesse minoranze nazionali anziché dalla forza militare della «grande» nazione russa, bisognava che lo stato proletario trattasse queste piccole nazioni in modo da non poter essere mai e poi mai confuso con il vecchio stato oppressore. La rivoluzione comunista che emanciperà la classe operaia dal giogo del salariato emanciperà nello stesso tempo l'umanità intera dalle forme secondarie di oppressione, fra le quali occupa uno dei primi posti l'oppressione nazionale.

Ecco il fondamento della posi-

Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500

Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400

Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500

(fondamenti del comunismo rivoluzionario (in ristampa)

Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500

La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione - L'Estremismo, condanna dei futuri rinnegati L. 800

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi) L. 800

Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800

Storia della Sinistra Comunista, I, pag. 420 L. 2.500

Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000

IN LINGUA FRANCESE

Programme Communiste, rivista trimestrale, abb. annuale, cumulativo con Le Proletaire L. 1.500

Dialogue avec les Mortes L. 500

L'economie russe de la révolution d'Octobre à nos

jours (in ristampa)

La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500

IN LINGUA TEDESCA

Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400

Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400

Partei, Klasse und revolutionäre Aktion L. 500

IN LINGUA SPAGNOLA

Los fundamentos del comunismo revolucionario L. 500

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500

IN LINGUA TEDESCA

Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400

Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400

Partei, Klasse und revolutionäre Aktion L. 500

IN LINGUA SPAGNOLA

Los fundamentos del comunismo revolucionario L. 500

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1